

A quel garantista piace il partito americano

Una « questione nazionale » per quanto ci si sforzi di focalizzare sta venendo fuori dal dibattito politico e culturale. Assumendo il significato del discorso di quanti, pur da posizioni culturali diverse, cercano di darle un volto; ma non è meno significativa, per la veemenza con la quale è sostenuta, la posizione di chi tuttora contesta il diritto di porre una simile questione.

Baget Bozzo ha, forse, avuto il coraggio di pensare che si parlasse di nero, quando ha scritto in *Problemi della transizione* che la nostra cultura « non ha un linguaggio per riconoscere l'esistenza di una questione nazionale ». Questo linguaggio alla nostra cultura l'ha dato Gramsci, è il discorso gramsciano sull'Italia che potrà farsi nazionale solo attraverso la causa internazionalista del socialismo. Ma ora, scrivendo in *Repubblica*, Baget Bozzo coglie nel segno: non solo quando si riferisce alla Democrazia cristiana, alla « natura profonda di questo partito, che ha antiche origini, e che esprime in tutta la sua storia il fittizio dell'esperienza moderna della nazione-Stato »; ma anche, e soprattutto, quando avverte che « sta alle sinistre per la questione nazionale in termini nuovi », e che « la questione nazionale è la vera alternativa, l'alternativa politica alla clientela, del pretérito all'azienda ».

Per Bozza, invece, non abbiamo il diritto di avere una questione nazionale: a chi osa parlarne, come l'avevo posta giorni or sono in queste colonne, risponde su *L'Espresso* con una tale violenza verbale da far pensare che gli abbia toccato una dolorosissima piaga (la piaga del suo viscerale anticomunismo?). Naturalmente a Bozza la questione nazionale non fa niente in mente Gramsci; gli torna alla mente, guarda caso, solo « il duce che si sentiva prigioniero nel Mediterraneo delle plutocrazie ». Ma quale, tolti gli insulti e gli

impropri, il succo del discorso? È tutto qui: siamo nell'Occidente e vogliamo restarci; non possiamo correre rischi: il rischio del socialismo reale è imperialista, militarista e liberticida; il rischio delle « comuniste stragi ». E nell'Occidente, se vogliamo restarci, c'è una gerarchia, piaccia o non piaccia, basata sui casti e sui meriti della storia.

Anni or sono, quando in Italia c'era aria, di colpo di Stato, era di moda scommettere sulle mosse della flotta americana nel Mediterraneo: c'era chi giurava che sarebbe sbarcata in appoggio del colpo di Stato; e c'era chi confessava di non farsi illusioni, chi temeva che non sarebbe venuta a salvarci. Bozza, tre anni fa, pubblicò che gli americani non venivano a salvarci: guai a chi osa sfidare « le gerarchie », a chi espone, inermi, all'aggressione del « comunismo reale ». Assediando, allora, tutte le avventure americane, non importa se la cosa ci reca danno (quanti miliardi abbiamo perduto uscendo dall'Iran?). Potremo sempre sperare che, all'occorrenza, ci verrà manifestata gratitudine.

Senonché le « gerarchie » sono complesse: c'è l'America, ma ci sono pure la Germania federale e poi la Francia, la Gran Bre-

ta. Siamo sicuri di poter rendere a tutte l'ossessione a ciascuna dovuta « secondo i meriti della storia »? Il ragionamento poteva avere una qualche parvenza di senso quando il mondo era diviso fra comunisti e contrapposti e l'Occidente era un'entità politicamente indistinta: come graduare il nostro ossequio in un'epoca come quella odierna, nella quale tutti i paesi dell'Occidente (tranne solo l'Italia) fanno una propria e autonoma politica internazionale? Siamo sicuri che, rispettando una « gerarchia », non ne infrangiamo un'altra?

Vita dura, dunque, per l'odierno « garantista subalterno », come Bozza accetta di definirsi: garantista solo per il bisogno di vivere sotto la protezione di uno « Stato garante ». Vita dura, dunque, per il nostro « partito americano »: per la Democrazia cristiana, che da uno « Stato garante » deriva la propria legittimazione nazionale.

Non c'è più un equilibrio tranquillo fra i blocchi, avverte Baget Bozzo; e ciò apre un varco alla nostra questione nazionale. Il ragionamento merita di essere seguito: la Democrazia cristiana, espressione di un blocco moderato e clientelare, si è legittimata per trent'anni come « partito americano »; come ogni blocco moderato della sto-

ria, si è « addossata del tutto ad uno Stato garante ». L'odierna crisi degli equilibri mondiali diventa crisi di legittimazione della Democrazia cristiana e crisi storica del blocco clientelare che essa rappresenta; offre alla sinistra l'occasione per reclamare una politica di presenza dell'Italia nei rapporti internazionali e, al tempo stesso, per formare un nuovo blocco sociale ma « forze produttive che rompa con il vecchio assetto clientelare di potere ».

Il voto dell'8 giugno ha, in misura rilevante, già registrato questo mutamento delle situazioni; ed è un voto tanto più significativo in quanto differenziato nel rapporto fra nord e sud e fra città e provincia. Cinque anni fa le giunte rosse erano state consegnate da una generalizzata avanzata elettorale dei comunisti. Questa volta è stato diverso: la generale avanzata non c'è stata, ma la gente delle grandi città ha difeso, e difeso con le unghie e con i denti, le giunte rosse. Ancora sfiducia nella politica al sud e nella provincia, dove i comunisti non hanno governato; ma fiducia nella politica nelle grandi città, dove i comunisti hanno governato. Ancora l'antica, rassegnata assuefazione alle gerarchie, la fatalistica accettazione della subalternità, nel primo caso; una sfida alle gerarchie, il gusto dell'ativa presenza nelle decisioni, la aspirazione all'autogoverno, nel secondo caso.

L'autogoverno delle grandi città non è ancora l'autogoverno nazionale. Forse, secondo l'immagine di Scalfari, questione di una Italia che marcia « a due velocità »: certo è che l'accelerazione della parte del paese ora in ritardo dipende dal diffondersi fra la gente della coscienza che il mondo è cambiato e che anche l'Italia, piaccia o non piaccia a Bozza, può fare politica, e può fare politica internazionale. **Francesco Galgano**

La democrazia spagnola e l'ingresso nel mercato comune

Se Madrid non trova il suo posto in Europa



In una sede delle Comisiones Obreras a Madrid, il manifesto dice « Ora siamo legali ». Solo pochi anni fa il sindacato di classe dei lavoratori spagnoli ha riconquistato dopo 40 anni di franchismo, la libertà di organizzarsi.

MADRID — In un paese come la Spagna, dove la corrida resta, più che uno sport, una manifestazione popolare-culturale, era perfino scontato che un commentatore politico parlasse dell'offensiva parlamentare del PSOE contro Suarez come di « banderillas » irritanti, laceranti che infuriano il toro e lo sfiancano prima della stoccata mortale. Che però non c'è stata: Felipe Gonzalez non ne aveva i mezzi. Ma dire, come abbiamo già detto, che in Spagna non è ancora matura un'alternativa di sinistra e che per questo la crisi dell'UCD è grave, non basta più. Bisogna anche vedere a chi potrebbe giovare questa crisi, scavare più profondamente nella geologia socio-politica del paese dove forze vecchie e nuove quotidianamente si scontrano provocando quei movimenti tellurici (terrorismo, autonomismo, rinascita fascista) che rischiano di snervare o lacerare il tessuto sociale appena ricomposto.

L'UCD ha subito tre pesanti sconfitte nei referendum e nelle elezioni regionali in Euzkadi, in Catalogna e in Andalusia ma nessuno dei partiti di sinistra ha saputo o potuto approfittare di questo sbandamento.

Il fatto è che, tramontata la politica del consenso nata alla Moncloa, che aveva qualificato Suarez come buon gestore della transizione democratica con l'appoggio dei socialisti e dei comunisti, le sinistre non hanno più saputo esprimere una politica di ricambio mentre il governo prendeva la strada opposta a quella degli accordi del 1977. Il risultato è stato quello, oltre alle perdite sopradette: nel paese basco ha vinto il vecchio PNV (partito nazionalista basco) di origine cattolico-integralista, e al secondo posto s'è piazzato l'Herri Batasuna che è l'espressione politica e legale del terrorismo ETA; in Catalogna, dove esisteva in passato una maggioranza di sinistra è andato al potere il conservatore Pujol. Per di più le astensioni, pesantissime, hanno denunciato la confusione, il disorientamento di una parte dell'elettorato democratico che ha disertato sia l'UCD, sia il PSOE, sia il PCE.

Non si può dire, d'altro canto, che le cose vadano meglio che nel passato. Le Comisiones Obreras hanno perduto posizioni importanti nelle grandi fabbriche metallurgiche di Barcellona (soprattutto alla SEAT) e di Madrid. E se su scala nazionale il loro bilancio elettorale è lievemente positivo, questo fatto non compensa il regresso registrato là dove la concentrazione operaia è più forte. Le cause di questo regresso? Ce ne sono almeno tre, pensano alle CCOO: prima di tutto la decisione presa in settembre dall'UGT (Unione generale dei lavoratori, affiliata al PSOE) di seguire una linea antagonista su tutti i terreni alle Comisiones Obreras, rifiutando qualsiasi tentazione unitaria, sulla falsariga dell'orientamento analogo adottato in quelle stesse settimane dai socialisti nei confronti del PCE nell'illusione « felpistista » — che può essere fatale a tutta la sinistra — che un PSOE autonomo e liberato da ogni vincolo politico sulla propria sinistra possa più facilmente soppiantare l'UCD come partito di maggioranza e di governo; in secondo luogo l'adozione di una strategia « classe » contro « classe », dettata dalle scelte economiche e sociali di un governo ormai prigioniero delle oligarchie imprenditoriali e istituzionali, ha potuto creare qualche spazio vuoto attorno alle CCOO per via di un passaggio forse troppo brusco dalla strategia del consenso a quella della critica aperta e della lotta; infine, nel caso specifico della SEAT, governo e UGT hanno grossolanamente deformato la decisione della FIAT italiana di non venire in aiuto della filiale spagnola in crisi affermando che era stato il PCI ad impedire ad Agnelli di investire nella fabbrica automobilistica barcelonense: e ciò nel quadro generale di attacco alle CCOO, di un velleitario « sensibile » della produzione e di un aumento della disoccupazione, può avere parzialmente danneggiato le Comisiones Obreras.

Resta comunque, sul piano politico e sindacale, quella frattura tra le forze popolari che non è di ieri e che non è soltanto spagnola. In Spagna però acquista un aspetto particolarmente inquietante nel momento in cui il processo di democratizzazione non soltanto appare frenato dall'UCD e da Suarez ma risul-

Spagna di oggi: spinte in avanti contrastate da pesi tradizionali. Difficoltà del governo Suarez e mancanza di una politica di ricambio. Che cosa significherebbe aderire alla CEE

ta violentemente attaccato da una estrema destra che non manca certo di appoggi e di simpatie nell'esercito, nella polizia e nella magistratura. Gli sforzi compiuti dal PCE prima per costruire una larga piattaforma di consenso alla transizione democratica e successivamente per avviare un discorso concreto e alternativo col PSOE almeno sulla base di alcune scelte economiche e sociali fondamentali, hanno cozzato contro il ripiegamento in senso conservatore di Suarez (che del consenso s'era servito per cercare di sterilizzare la sinistra) e contro il muro del PSOE e della sua direzione « felpista », più attenta alla propria immagine elettorale dai tratti roccardiani, ai propri rapporti preferenziali con la socialdemocrazia tedesca che alle nere avvisaglie minacciate dalla società civile. Da tutto ciò abbiamo tratto la convinzione della necessità, anzi dell'urgenza, che ha la Spagna di entrare nella Comunità europea. E il voltafaccia di Giscard d'Estaing, che davanti alle potenti Camere degli agrari ha annunciato il 5 giugno la decisione della Francia di « fa-

re una pausa » nell'allargamento del mercato comune europeo, cioè di mettere in frigorifero l'apertura della CEE alla Grecia, al Portogallo e alla Spagna, è un colpo duro non soltanto all'economia ma anche alla democrazia spagnola.

Si può essere certi che il presidente francese abbia semplicemente voluto assicurarsi i voti di una categoria numerosa e influente come quella degli agricoltori in vista delle elezioni presidenziali che avranno luogo in Francia tra meno di un anno. Questa categoria, in effetti, è stata e continua ad essere la base elettorale più sicura del conservatorismo francese ed è quella che oppone la resistenza più forte all'ingresso dei tre paesi mediterranei nella comunità, soprattutto della Spagna che coi suoi agrumi, il suo vino, il suo olio d'oliva (ma anche col suo prodotto industriale e la sua mano d'opera eccedente e « pronta all'esportazione ») fa paura a chi ha tratto fin qui i massimi vantaggi finanziari dalla comunità senza pensare di ristrutturare le aziende o a riorganizzare la produzione.

C'è solo l'agricoltura? Ma quale è il problema di fondo? Vedere la Spagna soltanto come agricoltura in più da sopportare e da smaltire, vuol dire avere della CEE una concezione puramente settoriale e corporativa, priva di ogni disegno o contorno politico. Ed è proprio questa concezione ristretta che non va al di là degli interessi dei grandi produttori e del sostegno dei prezzi delle loro derrate, a divorare il 70 per cento del bilancio comunitario, in una assurda e folle corsa alla rovina economica. Certo, l'ingresso della Spagna nella CEE non farebbe che aggravare i rischi di fallimento: ma la colpa non è della Spagna bensì dei meccanismi che non si vogliono correggere o modificare; ma la Spagna non è soltanto agricoltura. Ed è proprio questa concezione ristretta che non va al di là degli interessi dei grandi produttori e del sostegno dei prezzi delle loro derrate, a divorare il 70 per cento del bilancio comunitario, in una assurda e folle corsa alla rovina economica.

L'Europa può e deve rappresentare per la Spagna uno sbocco economico ma soprattutto un aiuto politico al consolidamento definitivo del regime democratico. Giscard d'Estaing, certamente, non ignora questa realtà e tuttavia ha scelto di aizzare una parte dell'opinione francese contro la Spagna agricola per giustificare la sua ritirata dalle posizioni favorevoli all'apertura d'egli stesso aveva assunto due anni fa restandosi personalmente ad

Atene in occasione della firma del primo atto ufficiale di adesione della Grecia alla CEE, o un anno fa ricevendo a Parigi il presidente portoghese Eanes.

Il « tradimento » giscardiano è dunque un gesto politico che colpisce la Spagna, ma anche l'Europa, e che va respinto anche da paesi come l'Italia che pur deve far fronte, nella prospettiva dell'allargamento comunitario, agli stessi problemi della Francia sul piano agricolo. La posizione francese è soltanto negativa. Quel che occorre è un processo di integrazione durato ma sicuro, anche dilazionato per avere il tempo di trovare le misure indispensabili ad evitare una nuova crisi dell'Europa verde: perché senza la certezza di far parte a non troppo lunga scadenza della CEE, la Spagna rischia un isolamento di cui potrebbero approfittare soltanto quelle forze che tendono a riportare gli anni bui del franchismo.

Augusto Pancaldi
Il « maledetto mestiere » di medico
FERMO NON RESPIRI
di LUIGI RAINERO FASSATI
ROMANZO
LONGANESI & C.
Premio selezione BANCARELLA 1980
GNA LAGORO FUORI SCENA
GARZANTI

Curiosando nella vita quotidiana del padre della relatività

Autoritratto dello zio Einstein

Il mondo degli affetti, la politica, la cultura: la personalità del grande scienziato in una raccolta di inediti

« Figlio di genitori ebrei, sono nato il 14 marzo 1879 a Ulm ». Così Albert Einstein rispondeva ad un questionario biografico, in nove domande, mandatogli dall'Accademia tedesca delle scienze Kaiser Leopold, nel 1932, con l'invito ad entrare a far parte. Siamo alla vigilia della tragedia e benché i nazisti non avessero ancora preso il potere in Germania, la loro propaganda antisemita si manifestava in modo palese. È per questo che Einstein, ormai famoso, sentì la necessità di sottolineare le sue origini familiari, con un « coraggio » un eroismo che in seguito non abbandonò mai. In quel questionario, però, lo scienziato fece un'omissione difficilmente attribuibile ad un vuoto di memoria: in quell'elenco delle varie onorificenze conferitegli, tralasciò di dire che aveva ricevuto il premio Nobel per la fisica undici anni prima, nel 1921.

Questa non è la sola sorpresa che riserva un prezioso libretto, « Albert Einstein. Il lato umano », pubblicato da Einaudi nella collana degli Struzzi (pp. 113, L. 3.500) e presentato come il frammento di un « autoritratto ». Vi hanno lavorato due fedelissimi collaboratori dello scienziato, Helen Dukas, sua segretaria dal 1928 fino alla morte, e Banesh Hoffmann, già assistente e biografo di Einstein. L'archivio, cui hanno attinto di proporzioni enormi e vi si ritrova di tutto: messaggi, piccole stoffe, lettere, appunti, aforismi, dediche, osservazioni di viaggio, giudizi. Ma principalmente — qui sta il motivo vero della sorpresa — un'incredibile modestia, il richiamo ad un forte senso etico della vita e la disposizione a comunicare con tutti (anche con i seccatori e gli importuni), in particolare i ragazzi e i bambini. Ebbe a dire ad una ragazi-

na di Washington che, nel 1943, gli scriveva per lamentarsi di essere leggermente al di sotto della media in matematica: « Non preoccuparti delle difficoltà che incontri in matematica; il posso assicurarti che le mie sono ancora più grosse ». E nel 1927, in una dedica su una sua fotografia ad una signora, si congedò un po' di civetteria: « Ognuno esige uno scarabocchio da questo eruditissimo marmocchio »; in altre occasioni fu schivo e riservato, quasi a meravigliarsi che gli altri potessero cogliere tutto il suo genio: « Ogni mio squittito diventa uno squillo di tromba »; oppure: « Con la fama divento sempre più stupido, un fenomeno molto comune d'altronde ».

In un anellino del suo studio, che Einstein chiamava l'« angolo del vano », egli relegava tutti i premi e i diplomi che andava accumulando. Non ne incorniciò nessuno, salvo quelli assegnatigli dalla Società scientifica di Berna e che gli fu inviato a Princeton nel 1936. Il suo commento fu: « Lo faccio incorniciare perché quei signori desiderano sempre me e le mie teorie » (e lo scienziato si riferiva a quando, intorno ai primi del secolo, dopo molte esperienze scoraggianti, si impiegò presso l'Ufficio brevetti di Berna).

Di lui resta anche un delizioso autoritratto, consegnato in una cartolina spiritosa ad una nipote di otto anni: « ...sei scontenta perché non hai visto lo zio Einstein. Permettimi allora di dirti com'è fatto: volto pallido, capelli lunghi e un accenno di pancia. Inoltre ha l'andatura spraiata e — se gli capita di avere un sigaro — un sigaro appiccicato al labbro, una penna in tasca o in mano. Tuttavia non le gambe storte, né bizzocchi, quindi è piuttosto bello. Non ha neanche peli sul-

le mani, come hanno tanti uomini brutti. Quindi è davvero un peccato che tu non abbia avuto l'occasione di vedermi ». Diverso è il ritratto che lo scienziato fa dell'umanità e delle sue condizioni, nella seconda metà degli anni '30. Parla di « oscuri presentimenti » che si avvertono in questi tempi incerti (1936) e dice: « L'uomo si raffredda più rapidamente del pianeta su cui vive ». Con l'avvento del nazismo, le teorie di Einstein vennero messe al bando: la polizia di Potsdam perquisì la sua residenza estiva in cerca di armi nascoste; i suoi beni in Germania furono confiscati. Lo scienziato cessò di comunicare dagli Stati Uniti con chi era rimasto, perché « qualsiasi mia lettera indirizzata a un abitante della Germania sarebbe esposta al pericolo ». La sua tristezza fu in parte adolcita dal grande amore

per la musica (dell'opera di Bach ebbe a dire: « Ascoltata, suonata, amata, rivivita e tenete la bocca chiusa »), da una forte tendenza allo spiritualismo (« L'umanità ha perfettamente ragione di collocare i predicatori di alti valori: morali e spirituali al di sopra degli scopritori di verità obiettive »), da un anelito alla pace, dagli ideali della sua « anima ebraica ». In un messaggio che qualcuno gli chiede di indirizzare ai posteri, scrive: « Se non siete diventati più giusti, più pacifici, in genere più razionali di quanto siamo (o eravamo) noi, allora andate al diavolo! ». E' uno dei pochi casi in cui il giudizio, sempre pacato e dolce, si farà d'un tratto pungente. Come quando ebbe a dire: « Il nazionalismo è una malattia infantile; è il morillo della razza umana ».

Giancarlo Angeloni

La poesia letta al caffè turco

Impressioni di un viaggio in Jugoslavia per la XVIII edizione delle « Giornate internazionali »

La conferma del calendario relativo alla XVIII edizione delle « Giornate di poesia », promosse dall'Unione Scrittori di Bosnia-Erzegovina, mi prende di sorpresa. Credevo in un rinvio, per il lutto nazionale della Jugoslavia. Prendo con me un po' di libri, al rinfusa. Ragioni di orari mi costringono a spezzare il viaggio a Dubrovnik e a proseguire poi con il bus di linea fino alla capitale bosniaca. All'alba risaliamo la Neretva — quattro memorie — in un paesaggio orla dolce ora selvaggio.

A Metkovic sono saliti sul bus due contadini. La loro curiosità si è fermata per un bel po' su di me, per un libro italiano che stavo leggendo. Ad accertare che ero proprio italiano, finalmente uno si alza un poco, poi torna a confabulare con il compagno, finché entrambi si decidono e vengono a mostrarmi una pagina di una rivista illustrata. Mi indicano, commossi, l'immagine di Pertini ai funerali di Tito. Poi quella, a lato, della famiglia di Tito. Pertini, dicono, grande amico di Tito. E hanno le lagrime agli occhi e vogliono abbracciarmi. Così — il mio

« dopotutto » comincia in un crescere di commozione che è stata poi la costante della settimana trascorsa, in rappresentanza dell'Italia, alla tradizionale manifestazione internazionale. Tutto nel segno della poesia, in fondo. A Sarajevo apprendo dal docente di italiano nella Facoltà di Lingue, il professor Bevilacqua, incaricato dei primi contatti, il programma, che ha il carattere di un incontro-festival, cui sono venuti rappresentati da moltissimi Paesi stranieri e dalle diverse Repubbliche della Jugoslavia. Fraternalismo subito — qui si beve più grappa che nel nostro Trentino — con i poeti di Polonia, Inghilterra, Stati Uniti, Norvegia, Olanda, Austria, Giordania, Cipro e i molti del mondo slavo. Delle manifestazioni degli anni passati sono in tanti a ricordare la presenza, per l'Italia, soprattutto di Alfonso Gatto. Nelle librerie, mi commuove la larga esposizione delle opere del caro, indimenticabile Gian Rodari. Ma scoprire anche che molti nostri poeti « nuovissimi » sono ben noti, in quel correre entusiasta dei giovani scrittori della Bosnia Erze-

govina alla scoperta delle novità d'ogni paese, con dichiarata volontà di aprirsi al mondo. Infatti il senso di queste « Giornate » è quello che ci ha chiarito, nel breve incontro inaugurale presso la sede dell'Unione Scrittori, il Presidente di questa Unione, il critico letterario Miodrag Bocevic, dicendo che esse rappresentano una apertura al mondo nel principio della libertà, la cui lingua « è ovunque la più comprensibile ». Organizzatissimi, ma niente di solenne, pomposo e burocratico. La burocratizzazione di simili incontri non sarebbe rispondente alla linea scabra nella politica culturale da Tito, linea che, dice sempre Bocevic, è quella di una letteratura e di un'arte libere nelle loro creazioni, col favore all'incontro e allo scambio tra le esperienze delle più diverse scuole. Ne è prova la loro poesia, che esclude in genere modi conservatori e considera sperimenti nuovi di linguaggio, da quello neo surrealista a quello ironico ludistico, anche prevalente è la componente sociale. D'altra parte, la letteratura ha ben dimostrato che non è vero che le Muse

nella guerra tacciono, ed oggi, ai vecchi e sempre attuali componimenti di ispirazione partigiana, si uniscono scritture rappresentative dei motivi delle nuove lotte, dei nuovi impegni di sviluppo del socialismo. Ma, nei migliori, niente poesia a tesi. Abbiamo girato molto per la Bosnia-Erzegovina. Abbiamo letto le nostre poesie, ciascuno nella propria lingua, ma con traduzioni di giovani studentesse e studenti designati a nostri « angeli custodi » della Facoltà di Lingue. Abbiamo letto nelle scuole, nelle fabbriche, nei teatri, nei circoli culturali, fuori programma i piccoli, intimi caffè turchi, con un pubblico di diversissimi estrazione, tra l'attenzione persino di numerosissimi bambini — divertiti cacciatori d'autografi — e con spazio ai poeti anziani e giovanissimi che andavano visitando: felice scoperta, per l'impegno tut, l'altro che diletta il tutto, la poetessa operaia Fata Mujic di Sarajevo. E' vero quanto mi hanno detto, e cioè che libri di poesia se ne leggono, anche lì, meno che di narrativa e che le iniziative per la

diffusione della lettura sono anche lì un problema, ma è invece consolidata e larga l'abitudine all'ascolto della poesia. La poesia fa spettacolo, forse per antiche tradizioni di popolari aedi. Nelle scuole, ad esempio, i poeti vanno sistematicamente a leggere. Il limite è che essi vanno, in genere, come « ospiti », mentre nell'Unione Scrittori, che si occupa di questioni sia professionali che sindacali e di politica culturale in senso lato — secondo il criterio che tutto deve essere fatto, elaborato e spinto dal basso — si parla di ottenere con la prossima riforma universitaria (Le riforme della scuola si succedono ogni 5-10 anni, nel criterio che permanenza deve essere l'aggiornamento di metodi, contenuti ecc.) l'inserimento nel programma didattico di conferenze di poeti e scrittori, come stabile attività ben periodizzata, ai fini del più stretto legame tra le varie manifestazioni che fanno parte, tutte — anche la poesia — della vita della società e della generale politica di progresso. Nello sviluppo della cultura la Bosnia-Erzegovina ha mol-

ti motivi di vanto. Con le altre Repubbliche meno evolute, il Montenegro e la Macedonia, essa, con i suoi cinque milioni di abitanti, può segnare all'attivo una vera esplosione di interesse poetico e artistico. L'Editore Svyetlost ci ha fatto un po' di conti. Nella Jugoslavia ci sono circa centocinquanta Case Editrici e due tra le maggiori sono a Sarajevo. La sua Casa Editrice pubblica annualmente cinquanta novità, tra narrativa, poesia e teatro. E' interesse della Bosnia-Erzegovina valorizzare la presenza dei propri scrittori nell'ambito slavo e perciò le istituzioni aiutano i centri periferici, come le Case Editrici e le Unioni culturali e artistiche, che autogestiscono i fondi, per così dire, di sostegno e così possono essere portate a termine anche iniziative di per sé, finanziariamente, deficitarie, ma ritenute, come la poesia, essenziali nel quadro di avanzamento culturale. Oggi in Bosnia-Erzegovina vi sono oltre duecento poeti la cui opera è considerata una vera attività lavorativa. **Renzo Nanni**